

Il limite al “Virginia Woolf”

di Bia Sarasini

Uno dei segnali del cambiamento in corso, una possibile spia di un passaggio d'epoca. Penso che questa sia la chiave per contestualizzare al meglio il senso del testo – di cui sono l'autrice – che qui viene riproposto: il programma del 1985 dell'Università delle donne Virginia Woolf di Roma intitolato “Sul limite. Il problema dei confini nell'esperienza femminile”. Il “Virginia Woolf” era un centro di attività culturale e politica femminista che nei suoi circa vent'anni di attività nella fine del secolo scorso è stato un importante luogo di elaborazione, a partire da un progetto di “attraversamento dei saperi” dal punto di vista della soggettività femminile.

Va compreso che il concetto di limite era quanto di più estraneo si potesse immaginare, rispetto alla pratica politica del femminismo. A metà degli anni Ottanta non era più il tempo del movimento di piazza, delle grandi manifestazioni femministe che avevano invaso le strade delle città italiane negli anni Settanta. L'attività era continuata nei centri culturali, di cui il “Virginia Woolf” era stato uno dei primi, diffusi in tutta Italia. E dove le parole correnti si mantenevano orientate verso la trasgressione, la rottura delle regole, l'affermazione della differenza sessuale come fonte di nuovi modelli di comportamento e di sapere.

Non si capirebbe nulla, dunque, se non si tenesse conto che l'anno precedente, il 1984, Anna Rossi-Doria aveva scritto, come programma dell'anno, “L'eccesso femminile”, che così delineava: «L'eccesso può essere vissuto e inteso dalle donne in due sensi che non si escludono e anzi hanno molti nessi tra di loro, ma che per comodità esaminiamo separatamente: come assenza o vaghezza di limiti (non nel senso di controlli, ma di confini, di contorni); come esperienza limite. Cioè, come essere incerte sui confini del proprio io o cercare di portarli all'estremo»¹. Si potrebbe dire che, nel farsi della soggettività femminile, nella ricerca continua su di sé da parte delle donne – prima nei collettivi, poi nei centri culturali – che

1. A. Rossi-Doria, *L'eccesso femminile*, Programma 1984, Centro Culturale Virginia Woolf, poi in *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007.

ha caratterizzato quegli anni, la proliferazione di desideri e esperienze, cercava definizioni, contorni. Ma si potrebbe anche pensare che la nuova stagione politica – quelli furono gli anni detti del “riflusso” ma anche del “femminismo diffuso” – portava con sé altri orizzonti. Del resto giusto un anno dopo, nel 1986, l’esplosione della centrale di Cernobyl pose il tema del limite al centro della riflessione comune. E fu prezioso, per le donne, avere a disposizione, nel proprio vocabolario, quella parola e quella riflessione, così in sintonia con la ricerca ambientalista. Testimonianza di un passaggio, di un mutamento di sensibilità collettiva.

Quanto al testo, si presenta così come è, una riflessione individuale che si rispecchia in una esperienza comune, nel farsi di una soggettività condivisa con altre, nella ricerca di una interlocuzione plurale eppure del tutto orientata alla costruzione di singolarità significative.

E chiaro che nel contesto odierno la riflessione avrebbe un andamento diverso, a cominciare dal linguaggio. È del tutto evidente che la nozione di *gender* – allora non disponibile² – ha più di un punto di contatto con la descrizione fenomenologica del limite normativo, contenuta nel testo. E oltre al linguaggio, lo stato attuale degli studi e delle ricerche, per non dire delle esperienze soggettive, si volgerebbe piuttosto a cercare come le donne hanno trovato forme e limiti che ne hanno definito individualità e progetti, senza perdere la forza che ha permesso-permette di rompere le gabbie normative.

In altri termini, senza un desiderio illimitato di cambiare l’orizzonte sia pratico che concettuale del proprio stare al mondo da parte delle donne, non ci sarebbe stato né emancipazione né femminismo. Da questo punto di vista, i cambiamenti femminili si iscrivono in pieno nella storia della modernità, anzi ne sono una parte essenziale. Eppure proprio l’affermarsi di una soggettività inedita ha portato alla riflessione sul limite, alla necessità di una conoscenza che non venga dai “limiti” imposti dalla norma sociale. Un punto di vista utile anche nel presente.

SUL LIMITE

Il problema dei confini nell’esperienza femminile (1985)

Limite

- Linea terminale o anche divisoria.
Contrassegno del confine di un terreno³
- Linea di confine, solco, muricciolo, sentiero⁴.

2. Il saggio di J. W. Scott, *Il genere: un’utile categoria di analisi storica* apparve su “Rivista di storia contemporanea”, n. 4, 1987.

3. G. Devoto, G. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1971.

4. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1969.

Siamo infine giunte. Al limite, al confine, alla soglia, a quella linea sottile e necessaria che divide – tutto ciò che ricade al di qua/tutto ciò che ricade al di là – passaggio indispensabile per ogni movimento e relazione.

Ma l’impatto è certamente brutale, e forse oscuro. Che cosa è il limite? E in quale relazione si trova con i fantasticati piaceri dell’eccesso, che con passione abbiamo amato, praticato, osservato?

Limite è parola e concetto complesso. Il “muricciolo”, il “contrassegno di confine”, è saldamente fondato del buon senso e nella tradizione filosofica, nelle più astratte teorie matematiche come come nella più banali espressioni del senso comune. Nei dizionari, dopo la prima definizione, l’elenco dei significati e dei connessi modi di dire è vasto e articolato, e ricopre diverse aeree semantiche. La domanda è questa: esiste una esperienza femminile del limite? A quale significato si riferisce? E come si manifesta? È data, insomma, una conoscenza femminile del passaggio, della soglia?

L’esperienza femminile del limite

Fosse roccia l’universo
non mi sgomenterei delle sue mura.
Da lontano udii il suo argenteo richiamo,
dall’altro lato del masso.
Scaverei finché il mio solco
confluisse nel suo rapidamente:
la ricompensa godrebbe il mio volto
fissando gli occhi nei suoi.
Ma è un unico capello
un filamento – una legge –
ragnatela tramata nel diamante –
e bastione di paglia.
Un limite che al velo rassomiglia
sul viso della dama
una fortezza ogni maglia
in ogni piega – draghi.
(Emily Dickinson)

Vediamo dunque come si presenta il limite, nelle donne: sentiero, sia pure scavato nella roccia, o velo, dalla trama fortificata e inestricabile? Consultiamo di nuovo i dizionari, e cerchiamo poi di rintracciare i sentimenti che alle parole, al concetto sono associati nell’esperienza delle donne.

Nel Devoto-Oli si trova: «Mezzo o motivo di restrizioni imposto o subito per ragioni assolute o contingenti, specialmente di ordine economico o morale».

E lo Zingarelli dà, per il plurale: «condizioni determinate/*tenersi nei limiti*; e in: limitare, verbo riflessivo: «contenersi, stare nei limiti più stretti, non eccedere, v. limite».

È innegabile che la prima e immediata associazione con l'idea di limite è un'immagine di recinto, restrizione, regola. Immagine che viene confermata dal gruppo di significati riportati qui sopra, e che, è chiaro, riguarda in generale gli esseri umani: limite è, per tutti, quell'estremo e tragico confine della vita individuale che è la morte.

Per le donne il limite coincide con il corpo in un modo del tutto particolare, l'anatomia rivelandosi una prigione.

Lo spazio del femminile è stato ben delimitato, e la norma sociale sembra trovare nel corpo segnato dal sesso femminile la fonte, la legittimazione della costrizione che impone. Poteva succedere che in un'orchestra dell'Ottocento una donna suonasse il violino, ma le era inaccessibile il violoncello, essendo, il sedersi a gambe larghe, posizione inconcepibile per il corpo – e non le capacità – di una donna. E «non fare questo, sei una donna», è l'avvertimento che ha accompagnato la crescita di noi tutte, e che forse solo ora, lentamente, sparisce, per le nuove generazioni. Le madri, le nostre madri, in questo illimitatamente debordanti, ci hanno trasmesso la loro esperienza delle impossibilità, dei limiti, il risultato delle loro delusioni. Loro erano noi, noi eravamo loro: hanno voluto metterci in guardia da troppo avventurosi desideri, forse già dolorosamente scontati. È inutile fare l'elenco dei divieti: non si corre, non si salta, non si suda, non si canta per strada. La voce è sempre modulata, mai alta e aspra, i movimenti armoniosi, mai bruschi o, diononvoglia, violenti: in definitiva, un lungo e faticoso lavoro, per abitare nei recinti del femminile, un lavoro, prima di tutto, attraverso e *sul* corpo. Certo, non il corpo che gode i piaceri dell'esercizio fisico, che conosce i piaceri del correre come «gioco giocato con se stessi, quando si arriva ai limiti dell'asfissia, sicuri che il cuore perfetto, i polmoni intatti ristabiliranno l'equilibrio»⁵. Del resto anche oggi, negli anni Ottanta, la femminilità si presenta come «tradizione nostalgica di limitazioni imposte»⁶; e la marcata distanza che può esserci tra la realtà (donna autonoma che lavora) e la rappresentazione (donna che si veste e che si muove secondo le regole classiche del *femminile*) è buona testimonianza della forza di recinti e divieti, non azzerata dalla valenza giocosa pur contenuta in questo comportamento.

Il limite è dunque ben conosciuto dalle donne, in questo significato di costrizione, regola. Si può anzi dire che per molti aspetti coincide com-

5. M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 1963.

6. S. Brownmiller, *Femininity*, Simon & Schuster, New York 1984.

pletamente con la loro esperienza (nel senso proprio del termine, sentire e conoscere): e qui si radica il gusto femminile dell'eccesso. Nell'“orto concluso”, nello spazio ben recintato vivono, di cui l'harem è immagine repulsiva e attraente insieme, le donne si concedono ai piaceri del fantasticare, si sottraggono, per questa via, alla *miseria*, loro consegnata, della vita quotidiana.

È però diffusa tra le donne un'altra forma dell'esperienza del limite.

«Un viso come maschera – non rigido come una maschera ma mobile come una maschera – una voce alterata, che sforzandosi timidamente di non attirare l'attenzione, imitava non solo l'altro dialetto, ma anche modi di dire estranei [...] – un atteggiamento del corpo studiato, con l'anca piegata, un piede davanti all'altro... tutto questo non per diventare un'altra persona, ma per diventare un tipo [...]; per lei bastava la descrizione: ALTA, SNELLA, BRUNA. Descritta così, come TIPO, una si sentiva liberata della propria storia»⁷.

Succede che le donne, stanche di abitare nel fantasticare, decidano di fare i conti, come si dice, con la realtà. È un compromesso spesso molto consapevole, che viene compiuto in nome di un necessario adeguamento. A volte però, come coglie acutamente Peter Handke, nel descrivere una fase della vita di sua madre, si tratta di un'operazione soltanto esteriore: una donna del tutto priva di forma si colloca all'interno di un modello che, limitandola, le fornisce *uno stile* nel rappresentarsi. Altre volte i nessi sono più intricati, come accade, per esempio, quando si lavora. Le esigenze dell'attività lavorativa possono regolare una vita sull'efficienza e l'energia, con il dichiarato abbandono del mondo dell'eccesso. I limiti “accettati”, dunque, e consapevolmente gestiti, a quanto pare. Eppure si tratta di un'idea insidiosa, e insidiosa proprio perché apparentemente efficace. Le donne che scelgono questa ragionevolezza sembrano infatti ottenere risultati, sono in qualche modo produttive. Non più un limite restrittivo, dunque, immobilizzante, ma evolutivo, stimolante. Niente di più falso. Se si esaminano i comportamenti, e soprattutto i sentimenti di queste donne “ragionevoli” – come può capitare a tutte di essere, in qualche momento della vita, in un tentativo di ordine e programmazione, per esempio –, si scopre la depressione, profonda e portatrice di angoscia. Solo in apparenza il limite frutto delle ragionevolezza e svincolato dal limite-norma. Anzi, se la norma è chiaramente un “esterno” opposto a una dimensione interiore che in qualche modo sussiste (lo spazio dell'eccesso, appunto), il falso-limite o limite depressivo come potremmo chiamarlo, sembra annullare la ricchezza interna. E la rinuncia rischia di essere secca, totale. La pretesa

7. P. Handke, *Infelicità senza desideri*, Garzanti, Milano 1982.

evoluzione si mostra per quello che è, un impoverimento dell'esperienza reale, un'operazione in definitiva autodistruttiva. Il falso-limite si rivela statico e accerchiante. Come meravigliarsi allora se le donne non amano il limite? Norma o ragionevolezza, i sentimenti che ispira non possono che essere nella sfera dell'antipatia, della repulsione, dell'odio.

Ma non tutto è stato chiarito. Il limite depressivo, con l'idea di rinuncia quasi totale che l'accompagna – a quel recinto del femminile di cui ben si conoscono le dolcezze –, sembra quasi un esorcismo, un modo per allontanare da sé, anche a grave prezzo, una vera modificazione.

Le maglie del velo intessuto di diamante si stringono fittissime. Dove trovare i confini di roccia in cui scavare?

In viaggio. Mutamento e solitudine

Ma chi ci ha rigirati così
che qualsiasi quel che facciamo
è sempre come se fossimo nell'atto di partire? Come
colui che sull'ultimo colle che gli prospetta per una volta ancora
tutta la sua valle, si volta, si ferma, indugia –
così viviamo per dire sempre addio.

(Rainer Maria Rilke, dall'ottava elegia duinese)

Abbiamo dunque visitato dei limiti. Li conosciamo bene: sono restrittivi e odiosi. Ci parlano di prigioni e di addii. Perché insistere?

Eppure, come osservava Anna Rossi-Doria scrivendo di “eccesso femminile”, c'è un'inquietudine: «Cerchiamo di darci noi stesse una forma nostra; di non rinunciare ai godimenti dell'eccesso, ma di non pagare i prezzi che esso comporta; di serbare la capacità di essere soggettive ma di acquisire anche quella di oggettivarsi, di mettersi davanti a se stesse, e sapersi guardare»⁸. Norma o ragionevolezza, è questa l'unica possibilità per le donne di incontrare un limite, quasi velo insuperabile, la sola risposta a un'esigenza del tutto nostra.

Eppure la linea, il solco che divide un territorio da un altro, è immagine attraente.

Essere sul confine, guardare il di qua, e il di là.

Abbandonare, e trovare.

Partire, e la valle (la casa, il recinto del femminile, il “territorio delle madri”) è nel cuore. Proprio perché c'è un confine, non c'è rischio di confusione. Interno ed esterno, se di questo si tratta, sussistono autonomamente. Ma finalmente comunicano, e si crea circolazione e scambio.

8. Rossi-Doria, *L'eccesso femminile*, cit.

Mettersi in viaggio, dunque. Una dimensione che non appartiene agli spazi consueti, "classici", del femminile, ma un'esperienza che le donne cominciano a conoscere.

Mettersi in cammino vuol dire accedere a una privacy assoluta. Le immagini di sé ormai consolidate, gabbia più tenace di qualsiasi muro, si sfaldano. Nessuno ti conosce, nessuno si preoccupa di te o per te, nessuno aspetta niente da te... Non appena la porta si apre, e lo spazio da circolare e racchiuso, si dilata in tutte le direzioni, il corpo emerge in primo piano, diventa il nuovo unico confine tra sé e il mondo... Non è più il corpo da esibire, di cui ci si accorge e prende cura solo per presentarsi in pubblico, adeguarsi a una parte, vendersi. E quindi da vestire e svestire, sottoporre a diete, esercitare e mutilare, truccare e mascherare per gli altri – o per gli altri interiorizzati⁹.

Le donne cercano «una strada tutta per sé», come racconta Tamar, viaggiatrice solitaria, fanno l'esperienza di «essere nella propria pelle»¹⁰. Nuovi confini.

Casa dicono in proposito i dizionari, quali altri significati propongono per *limite*?

Il Devoto-Oli, come secondo significato, reca: «valora dal qual risulta condizionata l'entità o l'estensione di una attività, di un'azione, di un comportamento, di una prestazione, o di una proprietà caratteristica». E nello Zingarelli: «Al plurale: Dimensione/Estensione assegnata a una facoltà, forza, energia, azione».

Dimensione, estensione, valore. Tremano le vene e i polsi, e anche il cuore.

Risuonano giudizi antichi e mai dimenticati: le donne non hanno valore, sono prive di dimensioni e sostanza.

E lo sgomento diventa totale, se si consulta un dizionario filosofico:

Limite. Aristotele ha perfettamente distinti ed enumerati i diversi significati del termine (*Met.* V, 17, 1002 e 4 sgg) che sono i seguenti:

1°. L'ultimo punto di una cosa cioè il primo punto al di là del quale non c'è alcuna parte della cosa e al di là del quale c'è ogni parte di esse.

2°. La forma di una grandezza o di una cosa che ha grandezza.

3°. Il termine: sia il *terminus ad quem* o punto di arrivo sia, talvolta, il *terminus a quo* o punto di partenza.

4°. La sostanza o l'essenza sostanziale di una cosa: giacché questo è il L. di conoscenza della cosa e perciò anche della cosa stessa. In questo senso L. significa condizione. Per Aristotele la condizione della conoscenza e dell'essere stesso della cosa è la sostanza o essenza necessaria¹¹.

9. T. Pitch, *In viaggio*, in "Memoria", n. 3, marzo 1982.

10. Cfr. D. W. Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1974.

11. N. Abbagnano, *Dizionario filosofico*, Utet, Torino.

Proprio Aristotele dobbiamo incontrare, colui che ha collocato le donne, alle origini del pensiero occidentale, in uno stato imprecisato tra gli animali e gli schiavi? E nasce anche una preoccupazione epistemologica, per così dire. Noi donne – povere pazze e fuori dal mondo come sempre – scopriremmo *ora* la ragione forte e potente, quando nei diversi campi conoscitivi si opta per il debole, il frammentario, e scapito dell'universale si analizza tutt'al più un segmento? E del resto non è proprio attraverso un *paradigma indiziario* che le donne si sono messe in grado di elaborare teorie della propria esperienza?

La questione è complessa e si pone qui solo per suggerire la vastità del problema. Del resto, per quanto ostile, non si può ignorare la tradizione di un concetto, di un termine, soprattutto se si pensa di farne un uso per sé.

Ma torniamo all'esperienza delle donne. Ci si mette in viaggio, si approda a una nuova dimensione, la solitudine.

C'è un confine nell'intesa umana
e non lo vince ardore né passione,
se pure nel silenzio si fondano le labbra
e il cuore si franga d'amore.
Neppure l'amicizia può varcarlo
né anni d'alta, fiammeggiante, gioia,
quando l'anima è libera e aliena
dal lento consumarsi del piacere.
chi vuole raggiungerlo è folle.
Se lo tocca, è preda del rimpianto...
Ora sai perché non senti il mio cuore
battere sotto la tua mano.
(Anna Achmatova)

«C'è un confine nell'intesa umana...». Le donne, da sempre usate a vivere *con e per* gli altri, scoprono i piaceri della solitudine. Non più la presenza, amata ma ossessiva di persone da organizzare, gestire, accudire; siano essi figli/e, manti, mariti, madri e padri, amici di figli/e, oppure nipoti, insomma quell'intero mondo che può dipendere dall'attenzione di una donna. Non più dunque la compenetrazione dei corpi e delle anime, così appagante e pesante insieme, ma una vita orientata su di sé. Si tratta forse di una trasgressione?

Ricordo di avere trascorso un'estate in casa di un'amica in Vermont. Mio marito era all'estero e io e i miei tre figli, rispettivamente di nove, sette e cinque anni, vivevamo praticamente da soli, senza un maschio adulto in casa, senza alcuna necessità di rispettare programmi, sonnellini, pasti a ore fisse, o di mandare i bambini a letto presto per lasciare liberi i genitori, vivevamo secondo un ritmo piacevole

e vagamente colpevole. Faceva molto caldo, il cielo era limpido, e mangiavamo quasi sempre all'aperto, senza tante cerimonie [...]. Vedevo i loro corpi snelli di ragazzini che si abbronzavano, ci lavavamo all'aperto, coll'acqua della pompa, vivevamo come naufraghi su un'isola di madri e di figli¹².

Adrienne Rich ben descrive l'euforia che dà l'assenza di ogni controllo, il trovarsi, per l'appunto, su un'isola. Ma nella solitudine che le donne affrontano oggi sembra esserci qualcosa di ben più radicale. Si passa attraverso la separazione e la perdita, si pone una distanza. Si tratta di abbandonare l'isola, dove la totalità domina incontrastata, e la fusione è l'unico modo del rapporto. Si chiarisce allora come l'idea di limite si associ a un sentimento di antipatia, repulsione. Espressa non tanto verso il limite-norma, contro cui è sempre possibile fieramente combattere, o almeno fantasticare, ma proprio verso il significato di frontiera, confine; idea dinamica, certo, e perciò fronteggiata attraverso il fantasma del falso-limite, quello che abbiamo chiamato il limite depressivo. Perché certo si perde, si perde molto. Tutto quello che ha fondato la nostra identità, sempre. L'appartenenza alla madre, il confondersi con lei, l'essere, essere fuori dal tempo e dalla storia, essere una totalità. Non è possibile separarsi a cuor leggero, con un canto sulle labbra. Dolore e tristezza ci accompagnano.

Ma, per quanto profondo, è possibile scavare un sentiero nello strato roccioso. Se l'indefinitezza dei contorni faceva temere in ogni istante per la consistenza del proprio territorio – io posso entrare nel terreno dell'altro, ma l'altro può invadere il mio – il confine dinamico garantisce un territorio in precedenza freneticamente custodito. I piaceri dell'eccesso sono alimenti a cui è sempre possibile tornare, la perdita svincola dall'immobilità. Si accede al divenire.

E si potrebbe con ironia osservare che le donne, proprio quando, quasi sospirando e graziosamente riluttanti, decidono di darsi un limite, affrontano, spavalde, questioni universali.

Andare oltre

Può risultare singolare che una riflessione sul limite conduca al mutamento, ma non del tutto. In fondo le donne oggi sembrano trovarsi in una situazione simile a quella che Arnold Van Gennep definisce di *marginie*. «Chiunque passi dall'uno all'altro – territorio – si trova [...] per un periodo più o meno lungo, in una situazione particolare, nel senso che sta sospeso

12. A. Rich, *Nato di donna*, Garzanti, Milano 1976.

tra due mondi»¹³. Si tratta quasi di un momento di sospensione, essere in quella “terra di nessuno” che molte frontiere tra stati prevedono.

Il riconoscimento tra donne, la possibilità di rispecchiarsi le une nelle altre non solo per gli aspetti fusionali, ma anche per le esigenze individuali¹⁴, può essere oggi la fonte, l’impulso dinamico che permetta di accostarsi a una nuova identità. E si potrà prendere in considerazione il doppio registro che per tanto tempo si è praticato.

Da un alto le donne si sono mostrate capaci, a livello collettivo, di organizzare manifestazioni, pubblicare giornali, promuovere trasmissioni radiofoniche e televisive, fare richieste e proposte legislative ecc.; dall’altro si è osteggiato in modo aperto ma più spesso in via indiretta – tra silenzi e reticenze – le esigenze di affermazione individuale. E forse in connessione con questo “conflitto” si è lasciata sussistere – e in certi momenti coltivata compiacendosene – un’idea di sé come persone fragili, vaghe, disperse.

È tempo – e questa più che un’esortazione è una speranza – che l’esperienza individuale e la pratica collettiva, e soprattutto le teorizzazioni connesse, si integrino reciprocamente e trovino un unico canale di espressione. Il confine e la metafora del viaggio sembrano ben descrivere questa situazione.

Tra il noto e l’ignoto, le donne, in questo momento in zona di margine, sono pronte a oltrepassare i limiti del mondo conosciuto, i confini del sapere femminile. Protagoniste forse di un “folle volo”, siamo in viaggio, alla ricerca del femminile della ragione.

13. A. Van Gennep, *Riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 1981.

14. Cfr. per questo tema il saggio di M. G. Minetti, *Alla ricerca dello specchio. Fusione e differenziazione nei gruppi di donne*, in “Memoria”, n. 3, marzo 1983.